Il carteggio tra Angiolo Silvio Novaro e Giovanni Pascoli

attraverso l'archivio di Barga

a cura della Biblioteca civica A.S. Novaro

Biblioteca civica

"A. S. Novaro"

Il carteggio tra Angiolo Silvio Novaro e Giovanni Pascoli

attraverso l'archivio di Barga

con due lettere di Laura Novaro ed una di Cellino Novaro

a cura della Biblioteca civica A.S. Novaro

Biblioteca civica "A. S. Novaro"

Diano Marina, 2014

Stampato in proprio dalla Biblioteca civica A.S. Novaro, © 2014

Introduzione

L’occasione per presentare al pubblico locale questa breve selezione della corrispondenza intercorsa tra Angiolo Silvio Novaro e la sua famiglia e Giovanni e Maria Pascoli è stata offerta dalla Soprintendenza Archivistica per la Toscana, che ha provveduto alla digitalizzazione e successiva pubblicazione sul portale http://www.pascoli.archivi.beniculturali.it dell’intero carteggio del poeta, conservato fisicamente presso l’Archivio della Casa di Giovanni e Maria Pascoli a Castelvecchio. Grazie a tale importante opera è oggi finalmente accessibile a chiunque una mole enorme di corrispondenza che permetterà sicuramente di gettare nuova luce sugli aspetti meno conosciuti della complessa poetica pascoliana, anche attraverso i rapporti culturali con personaggi più o meno in vista dell’epoca. Lo scopo della nostra pubblicazione è comunque modesto e ci prefiggiamo soltanto di evidenziare i contatti tra il poeta dianese ed uno dei letterati più celebri di quegli anni, per il quale nutriva una straordinaria ed incondizionata ammirazione, sostenuta anche da numerose affinità di ispirazione e sensibilità poetica. Le lettere sono presentate in riproduzione facsimilare e sono trascritte a fronte, senza commento ma corredate di alcune note esplicative utili a chiarire riferimenti a periodici, pubblicazioni varie ed eventi diversamente difficili da identificare per il comune lettore. Mancano purtroppo le risposte di Giovanni e Maria Pascoli perché, nonostante le ricerche effettuate dagli eredi Novaro nell’archivio di famiglia, non è stato possibile reperire alcuna documentazione utile a dare la dovuta interezza a questo scambio epistolare. Auspichiamo infine che questo opuscolo possa costituire un utile stimolo per gli studiosi locali, l’occasione per ulteriori approfondimenti e forse il preludio di un’edizione critica dell’opera omnia del poeta, attesa da lungo tempo.

XXXIX - 26 - 1.1

Oneglia 29 maggio 1905

Caro e gentile Poeta,

Perde la Casa del Signore dove il suo unico piccolo amico Balletta ciò che gli pareva significasse dentro l'anima sua. Entri Ella, e ceda a codesto balbettamento inerti di essere ascoltato. E poi, se può, sia un babbo giovane e buono, che tutto comprende, tutto scusa e tutto ama, una mano sulle spalle del piccolo amico, e gli dica se può, lentamente, una parola che lo rincuoragi e lo consoli!

Quale un desiderio più indicato, anche una speranza più ardita, agli umili... Che Ella si potrà rammentare di una di codesti esercizi quando Ella oggimai sarà qualche ora

Oneglia 29 maggio 1905

Caro e grande Poeta,

Eccole la *Casa del Signore*[1] dove il suo nuovo e piccolo amico balbetta ciò che gli parve risuonasse dentro l'anima sua. Entri Ella, e veda se codesto balbettamento meriti di essere ascoltato. E poi, se può, come un babbo generoso e buono, che tutto comprende, tutto scusa e tutto ama, una mano sulla spalla al piccolo amico, e gli dica se può, sommessamente, una parola che lo incoraggi e lo consoli. Anche un desiderio più indiscreto, anche una speranza più ardita, egli vorrebbe… Che Ella si potesse rammentare di una di codeste cosucce quando Ella apparecchierà qualche nuova

1 Primo volume di versi di Angiolo Silvio Novaro, Torino-Genova, R. Streglio, 1905.

1A

Milano e Fior di Fiori ... Gli sarebbe così caro entrare lì, in quel tempietto, condotto per mano da così puro ed eccelso guida!

Mi perdoni!

Vorrei potermi far più piccolo ancora, davanti a Lei; vorrei, tra noi due, porre, per meglio farmi perdonare, un sorriso di quella così delicata e poetica creatura della sua Maria...

Alla quale mi inchino, mentre a Lei, caro e grande Poeta, abbracio, ringraziando, i ginocchi.

Suo

Guido Julio Novaro

Avrò fatto a Maria la sua commissione, sa?

Le porge dei buoni saluti!

edizione di *Fior da fiore*[2]... Gli sarebbe così caro entrare là, in quel tempietto, condotto per mano di così pura ed eccelsa guida!

Mi perdoni!

Vorrei potermi far più piccolo ancora, davanti a Lei, vorrei, tra noi due, porre, per meglio farmi perdonare, un sorriso a quella così delicata e poetica creatura della sua Maria[3]...

Alla quale mi inchino, mentre a Lei, caro e grande Poeta, abbraccio, trepidando, i ginocchi.

Suo Angiolo Silvio Novaro

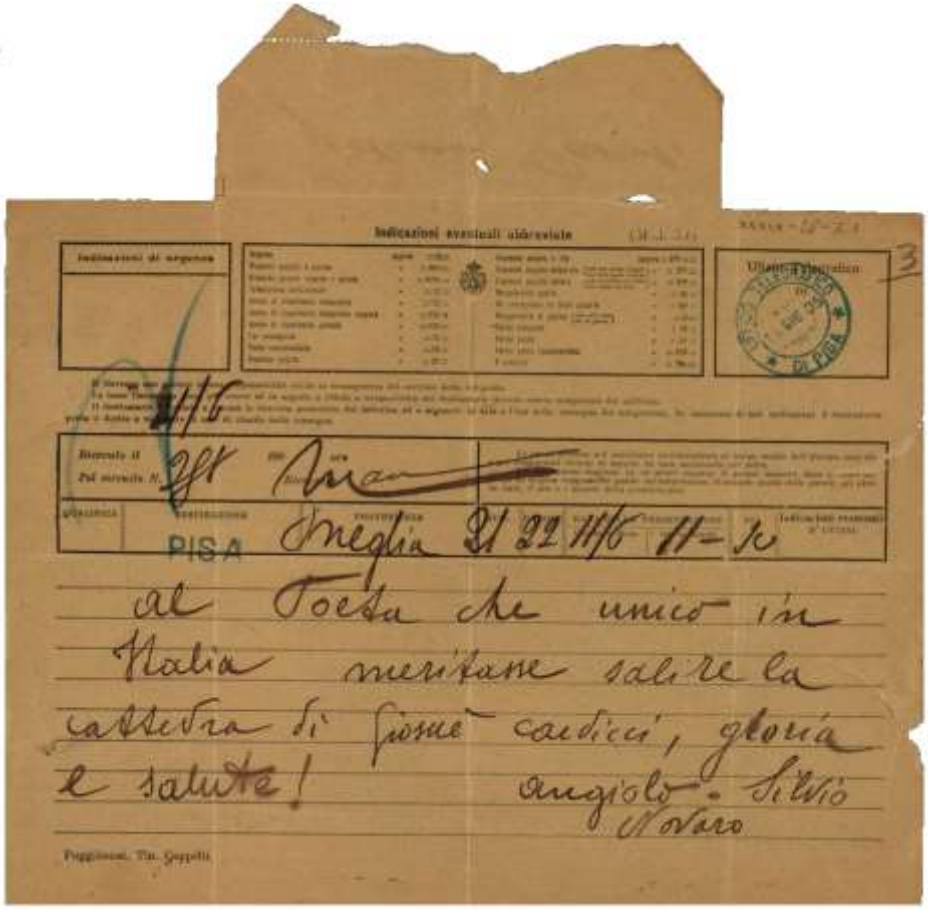
Avevo fatto a Mario la sua

commissione, sa?

E grazie dei teneri saluti!

2 Antologia pascoliana di letture per le scuole inferiori (1° ed. Palermo, Sandron, 1900).

3 Sorella minore (1865 - 1953) di Giovanni Pascoli , con la quale il poeta visse fino alla morte.



Indicazioni eventuali ulteriori

Indicazioni di urgenza

Ufficio d'origine

Ricevuto il
Pel servizio N.

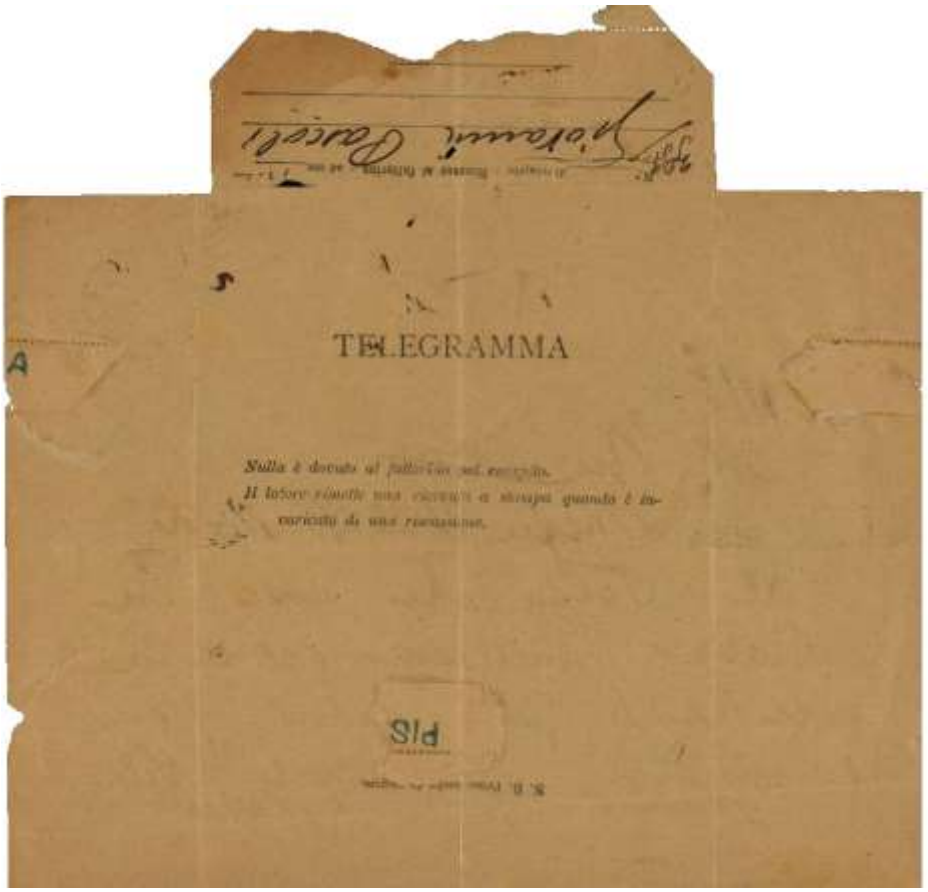
PISA

Omegna 21 22 11/6 11-16

al Poeta che unico in Italia meritare salire la cattedra di giorni carducci, gloria e salute!

Angiolo - Silvio Novaro

Poggiosoni, Tip. Coppetti



Giovanni Gaeta

TELEGRAMMA

Nulla è dovuto al fattorino sul recapito.
Il lavoro rimane non eseguito o sospeso quando è incaricato di una riunione.

Sld

Oneglia, [11 giugno 1905]

Al Poeta che unico in Italia meritasse salire la cattedra di Giosuè Carducci, gloria e salute![4]

Angiolo Silvio Novaro

4 Si tratta del conferimento al poeta della cattedra di Letteratura italiana presso l'Università di Bologna, già tenuta da Giosuè Carducci.

XXXIX-26-2.1

Bueyloa 3 Settembre
1905

I vostri gentili saluti mi giungono proprio a un tempo con l'ultimo numero del Marzocco: una doppia festa, poiché, un po' mi pare di vederli vicino vicino, nella discreta intimità del colloquio, e un po' di vederli lì, sotto il cielo, e udire la vostra sonante voce che lancia sulla mia testa, lì, in mezzo alla moltitudine intenta, il volo di un discorso che è tra i più ferventi e animosi e luminosi che io mi conosca... Una doppia festa, vi dico!

Peccato vi sono che me l'abbia voluta attossicare, in quello stesso Marzocco. Avete visto?...

Oneglia, 3 settembre 1905

I vostri gentili saluti mi giungono proprio a un tempo con l'ultimo numero del Marzocco[5]: una doppia festa, poiché, un po' mi pare di avervi vicino vicino, nella discreta intimità del colloquio, e un po' di vedervi lì, sotto il cedro, e udire la vostra sonante voce che lancia nella mia testa, lì in mezzo alla moltitudine intenta, il volo di un discorso che è tra i più ferventi e animosi e luminosi che io mi conosca[6]... Una doppia festa, vi dico! Peccato ci sia chi me l'abbia voluta attossicare, in quello stesso Marzocco. Avete visto?...

5 Rivista letteraria edita a Firenze dal 2 febbraio 1896 al 25 dicembre 1932.

6 Riferimento al discorso commemorativo di Antonio Mordini (1819-1902), patriota e senatore del Regno d'Italia, in occasione dell'inaugurazione del monumento a lui dedicato a Barga (Appendice 1, p. I-II).

2A

La madre che si mette per il
mare, e manda manda manda finché
arriva a prendere la luna per il suo
figliuolo che la vuole; e alfin torna,
e non trova più lui, ma la terra soltanto
vuota e nera; ed ella aspetta, aspetta
il suo figliuolo..., e poi con accanto
la sua luna le si muove di gelo e
di spasimo: tutto ciò che significa?
Nulla. È grottesco! Ma dolcemente
sì, mio caro grande amico se io
potessi essere più cretino o cattivo
di così! Cattivo, sì, almeno nel
puro senso etimologico. Ma via,
via! Non voglio turbare a me
la limpida felicità di questa sera

La madre che si mette per il mare, e naviga naviga naviga finché arriva a prendere la luna per il suo figliuolo che la voleva, e alfine torna e non trova più lui, ma la terra soltanto vuota e nera; ed ella aspetta aspetta il suo figliuolo..., e poi con accanto la sua Luna se ne muore di gelo e di spasimo[7]: tutto ciò che significa? Nulla. È grottesco! Ma ditemi Voi, mio caro grande amico se si potrebbe essere più cretini o cattivi di così! Cattivi, si, almeno nel puro senso etimologico! Ma via, via! Non voglio turbare a me la limpida delizia di questa soave

7 Si fa riferimento alla poesia *La madre* di A. S. Novaro, inserita nel volume di versi *La casa del Signore* (1905).

2B

ora che vi debbo – Via, Via! Rimane
il nostro Padre, così sabbiosamente
amabile, con voi? Abbracciatemelo
forte. La mia Anima è intenta
dal rombo del mio mare: vive
in mezzo alla raccolta pace delle
due materne colline toscane: ed
io qui vivo, del mio sogno...

Ricordatemi alla delicata
Nanna...

Ve ne prego,

Tutto vostro, devotamente

Aldo Novaro

ora che vi debbo. Via, via! È ancora il nostro pari[8], così diabolicamente amabile, con voi? Abbracciatemelo forte. La mia Laura è lontana dal rombo del mio mare: vive in mezzo alla raccolta pace delle sue materne colline gruesi[9]: ed io qui solo col mio sogno...

Ricordatemi alla delicata Maria...

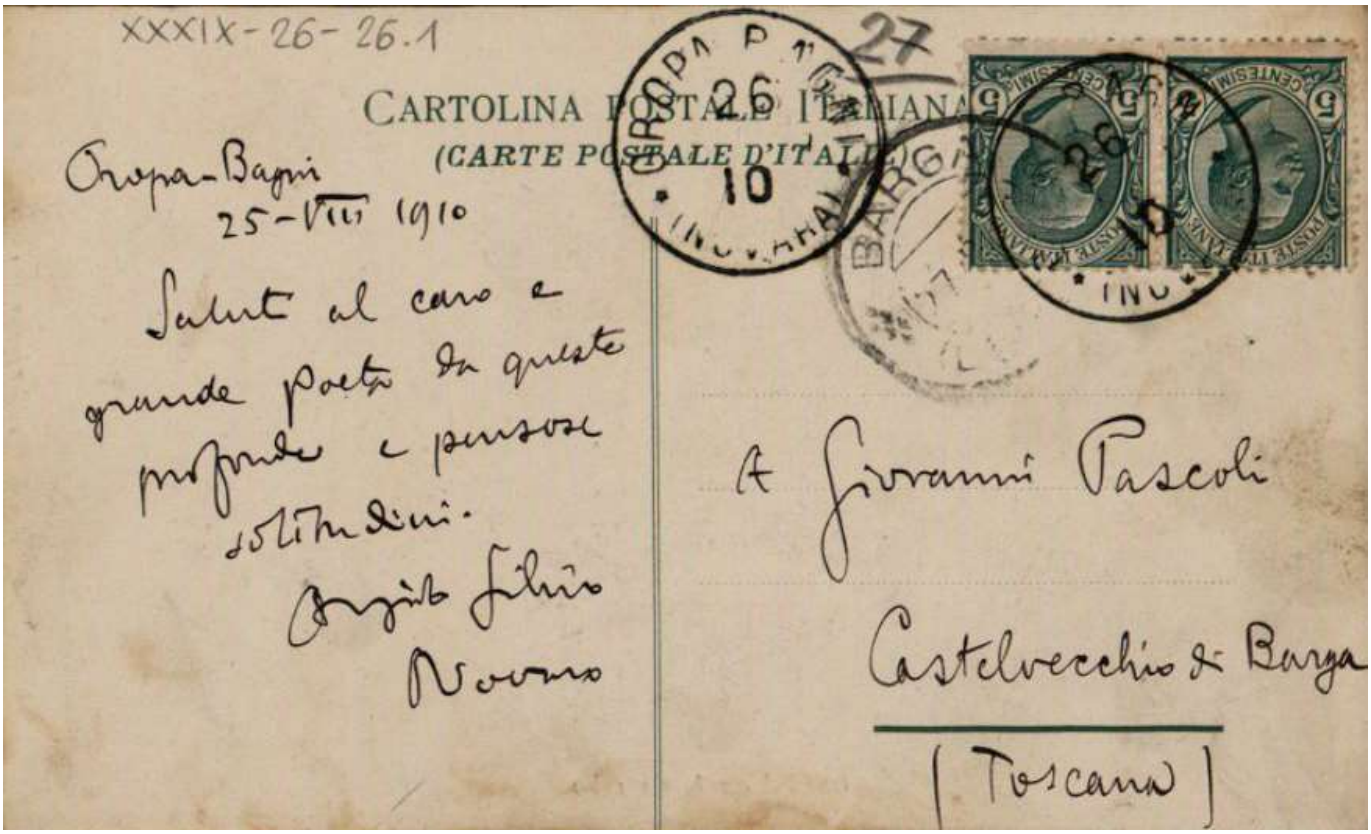
E credetemi

tutto vostro, devotamente

Angiolo Silvio Novaro

8 Giuseppe Saverio Gargano (1859-1930), critico letterario, traduttore, saggista e poeta. Autore dell'articolo *Versi di G. A. Cesareo e di Angiolo Silvio Novaro*, apparso sulla rivista *Il Marzocco* del 3 settembre 1905 (Appendice 1, p. II).

9 Colline nell'alessandrino.


XXXIX-26-26.1
CARTOLINA POSTALE ITALIANA
(CARTE POSTALE D'ITALIE)
Oropa-Bagni
25-VIII 1910
Saluti al caro e grande poeta da queste profonde e pensose solitudini.
Angelo Silvio Novaro
A Giovanni Pascoli
Castelvecchio di Barga
(Toscana)

OROPA a volo d'uccello.
G. Colombino, Oropa — Riproduzione vietata

Oropa Bagni, 25 agosto 1910

Saluti al caro e grande poeta da queste profonde e pensose solitudini

Angiolo Silvio Novaro

XXXIX-26-31.1

Sono partita da Fiesole
ieri sbalzata da un desi-
derio, e chiusa in un
vagone. Perchè non
sono venuta dietro a Silvio?
perchè ci ho pensato tanto
su e mi sono lasciata pren-
dere dal timore di essere
indiscreta e me ne so-
no rimasta ad aspetta=

Sono partita da Pisa ieri stretta da un desiderio e chiusa in un rammarico. Perché non sono venuta dietro a Silvio? Perché ci ho pensato tanto su e mi sono lasciata prendere dal timore di essere indiscreta e me ne sono rimasta ad aspetta-

se lui che ritornava co=
si commosso e che aven=
dera il mio rammarico
col dirmi: th' perchè non
c'eri? di lei, della sua
anima calda, intensa,
sincera come quella di
un fanciullo: della
sua bontà, fedele
sorella che le sta accan=

-re lui che ritornava così commosso e che accendeva il mio rammarico col dirmi: Ah! Perché non c'eri? Di lei, della sua anima calda, irruente, sincera come quella di un fanciullo: della sua buona, fedele sorella che le sta accan-

to, queta, modesta, vi-
vendo tutta di Lei e per
Lei, mi ha portato. Ed
io non saprei guarda-
re il suo cuore delicato
e prezioso senza una
punta d'amarezza: così
mentre dovrei dirle
grazie non so dirglielo
con tutto l'animo

-to quieta, modesta, vivendo tutta di Lei e per Lei, mi ha parlato. Ed io non sapevo guardare il suo dono delicato e prezioso senza una punta d'amarezza: così mentre dovrei dirle grazie non so dirglielo con tutto l'animo

lieto. Mi perdoni, caro
Poeta di Paolo Uccello,
di quella gemma tra
le gemme; mi perdoni
se non so essere sicuro.
Sento meglio di così e
mi creda coll'animo
pieno di rispettosa tenerez-
za per la sua cara Sorel-
la devotissima Sua
Laura Novaro
Ventimiglia 23 Maggio 905.

55c
219

lieto. Mi perdoni, caro Poeta di Paolo Uccello, di quella gemma tra le gemme; mi perdoni se non so essere riconoscente meglio di così e mi creda coll'animo pieno di rispettosa tenerezza per la sua cara sorella devotissima sua

Laura Novaro.

Oneglia 23 maggio [1]905

XXXIX-26-30.1

Signorina Maria, ho letto ieri sera
di Giacopo che ha dieci anni e che è
il mio figliolo la "Cunella". Non so
certo se lei abbia intuita tutta la sot-
tile bellezza di quelle cose che io anda-
vo leggendo: so che alla fine io mi
sono commossa a vedere la tiene-
gioso commozione di lei. Tovero

bambino! non mi ha detto nè ~~lette~~
nè nulla; ho visto solo i suoi occhi un
poco spalancarsi per resistere ai luc-
ciconi. Mi è piaciuto tanto in quel
momento il mio figliolo; mi sono sen-
ta in quel momento così unita a
lui che stamattina svegliandomi
e ancora pensandovi su ho detto:
voglio raccontare tutto alla signora
Maria e dirle "grazie" perchè

Signorina Maria, ho letto ieri sera a Jacopo che ha dieci anni e che è il mio figliolo la "Cunella"[10]. Non so certo se lui abbia intuita tutta la sottile bellezza di quelle cose che io andavo leggendo: so che alla fine io mi sono commossa a vedere la silenziosa commozione di lui. Povero bambino! Non mi ha detto né bello né nulla, ho visto solo i suoi occhi un poco spalancarsi per resistere ai lucciconi. Mi è piaciuto tanto in quel momento il mio figliolo; mi sono sentita in quel momento così unita a lui che stamattina svegliandomi e ancora pensandoci su ho detto: voglio raccontare tutto alla signora Maria e dirle "grazie" perché

10 *La cunella*, di G. Pascoli, illustrata da tre acquerelli di Plinio Nomellini in *Il Giornalino della Domenica*, 2 dicembre 1906, n. 24 (Appendice 2).

XXXIX-26-303

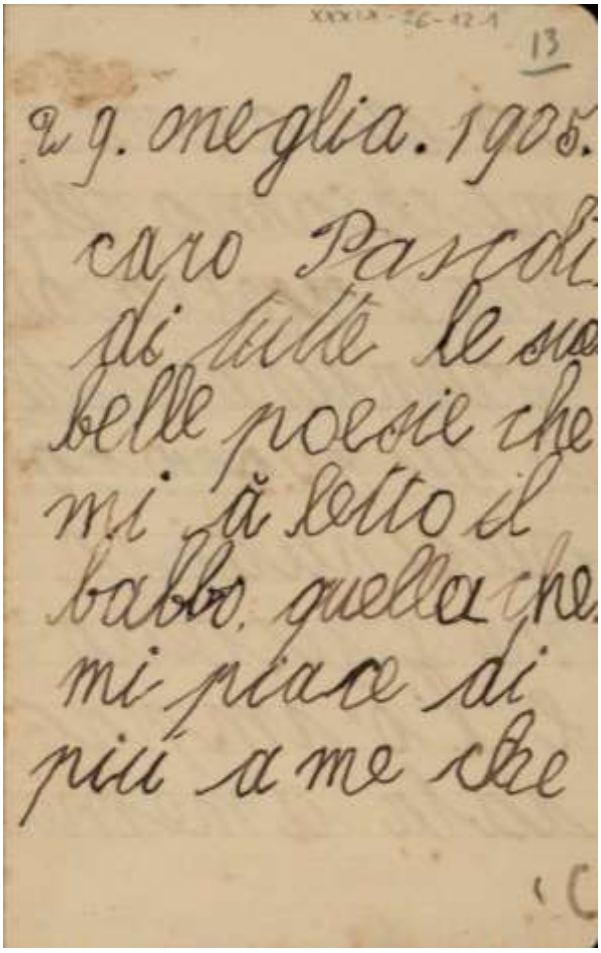
in un momento opportuno
lo voglio ripetere al suo grande
fratello. Come mi giudicherà
Lei? importuna? No, se Lei
saprà che io le scrivo con l'ani-
ma tutta vibrante di ammi-
razione. Sua devotissima
Laura Novaro

Genova
Dalla Casa Rossa 2 Dicembre 1905.

in un momento opportuno lo voglia ripetere al suo grande fratello. Come mi giudicherà Lei? Importuna? No, se lei saprà che io le scrivo con l'anima tutta vibrante di ammirazione.

Sua devotissima Laura Novaro

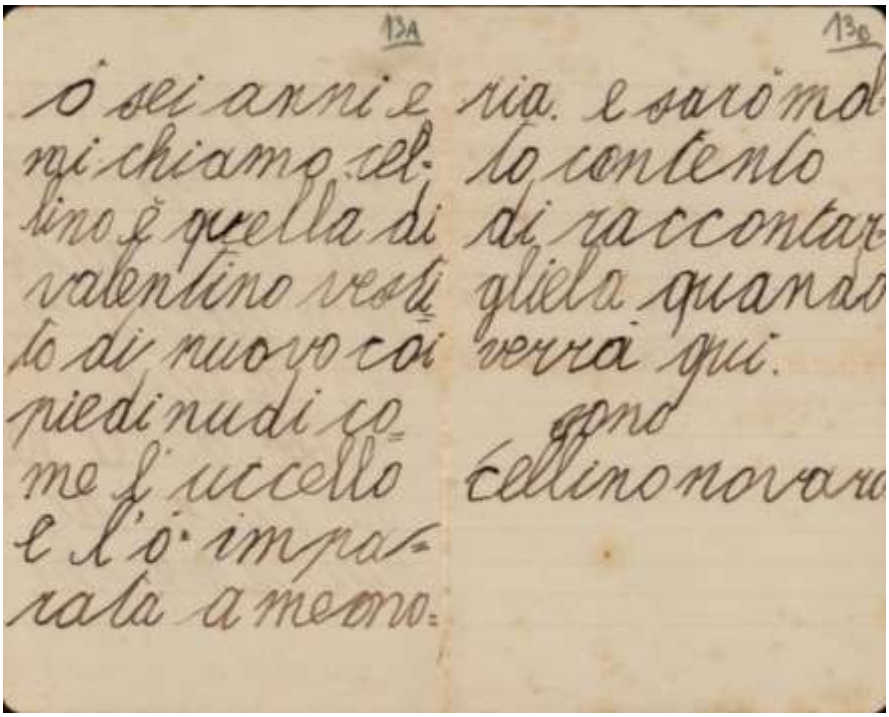
Oneglia, dalla Casa Rossa 2 dicembre 1906



13

29. oneglia. 1905.

caro Pascoli
di tutte le sue
belle poesie che
mi à letto il
babbo. quella che
mi piace di
più a me che



13A

ò sei anni e
mi chiamo cel-
lino è quella di
valentino vesti-
to di nuovo coi
piedi nudi co-
me l'uccello
e l'ò impa-
rata a memo-

13B

ria. e sarò mol-
to contento
di raccontar-
glela quando
verrà qui.
sono
cellino novaro

Oneglia 1905

Caro Pascoli di tutte le sue belle poesie che mi [h]a letto il babbo quella che mi piace di più a me che [h]o sei anni e mi chiamo Cellino è quella di Valentino vestito di nuovo coi piedi nudi come l'uccello e l'[h]o imparata a memoria e sarò molto contento di raccontargliela quando verrà qui.

Sono Cellino Novaro

Appendice 1

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Vaglia e cart. all'Amministraz. del "Marzocco", Via S. Egidio 16, Firenze.

Abbonamento straordinario *dal 1° di Settembre al 31 Dicembre 1905: Italia L.* **2.25.**
Estero L. **4.50.**

Anno X. N. 36. 3 Settembre 1905. Firenze.

SOMMARIO

Per Antonio Mordini: *Discorso commemorativo*. Giovanni Pascoli — **Se parla del Paradiso**. *Alighieri Philippo Antiquitis il Chiavari*. Ascoli Colli — **Tosi** *di G. A. Cesareo e di X. Nunziante*. G. A. Cesareo — **I bei giorni di Firenze**. Ernesto Codignola — **Marginalia**: *L'elezione di Giosuè Carducci. Nuove voci e di Italiane. Il Chiabrera di A. Alberti. Un ritorno di Gentile* — **Commenti e frammenti**: *Il disegno di G. da S. Gallo e la Società di S. Lorenzo*. Alessandro Chiappelli — *Epigrafe in-digione*. G. Bordiga — **Periodici** — **Bibliografia**.

Per ANTONIO MORDINI. Discorso commemorativo.

Eccolo dunque ai piedi del cedro del Libano: pace quieta brasa, ma a cui la divina arte del Rossaudi diede un corpo visibile e amorabile per secoli e secoli. Egli è ritornato alla sua Terra, nè già da Firenze, da aver sostenuto a libertà il popolo; nè già da Palermo, da avere meritato l'antico impetto repubblicano; nè già da Napoli, in cui fosse entrato trionfalmente col Re e con l'Eroe; nè già da Roma dove *avesse* parlato e consigliato e giudicato per il bene della nuova Italia: non da sua condanna, non da un esilio, non da una battaglia, non da una rivoluzione: egli ritorna da luoghi più lontani e da più solenne avvenimento: ritorna dalla morte. Nel sacro silenzio della morte riunziano disfatte, tanto è alta quel silenzio le voci impercettibili d'un secolo e sessan già dieci. Ora le *memorie* de' suoi contemporanei e de' suoi contatenati, della sua patria e del suo re, hanno richiamato dalla morte Antonio Mordini, e gli hanno detto: Vieni, e stiri omaggio!

Ed egli è venuto; nel secolo a' piedi del cedro, nel *boldrone*, di fronte al *fiume* e lo circondano il fiume Agresino e le cortine Paste, tra cui si snoda il Serchio che corre rapido come per l'impaziente di fare il bene, e brunisla in corsa come per il malumore che non si vede ancora tutto il bene che può fare. E si affolla in compatto al redivo, più grande che uomo, una multitudine varia e concorde, dove si possono ravvisare, tra i suoi vini degli abitanti delle due storiche terre gemelle, Barga e Coreglia, tra i robusti Galliani e i solerti Bagnaioli, il pensoso pastore delle nostre Alpi e l'argute martinello del nostro Tirreno, l'ispido curatore della pittoresca Garfagnana e il sapiente agricoltore della fertile Lucchesia. Nè, mancano con onorevoli deputati e senatori e magistrati provinciali e comunali, il fervore del Re nella persona d'un nuovo alfiere benemerito, che di alla festa di gratitudine e d'amore della Val di Serchio, il visibile carattere di solennità dell'Italia intera.

Oggi dunque gli applausi e gli evviva e gl'inni e le bandiere e le fiaccole, e quel sublimeso soffor di memorie nel cuor dei vecchi e di propositi nel cuor dei giovani... Di qui a pochi giorni il solito silenzio, il silenzio che in questa terra sembra più grande al pensatore, perchè succeduto a un inconsueto tumulto di storia. Questa terra, che ebbe privilegi dalla Contessa Matilde confermati dall'imperatore Barbarossa, difese la sua libertà di Comune con secoli di guerra. Spesso intorno a queste mura furono costruiti battifolli e bastie per prendere la terra; e bellissime nelle fortezze apparente nelle vicinanze per liberarla. Battaglia terribile accadeva in questi luoghi *ed* in quei del re Giovanni, ora i masnadieri di Francesco Castracani, ora le barbarie di messer Piero Farnese. E il vostro capitano, o cittadini di Barga, Berghi del Tegliaia Bucchelmenti Scrovino qui rappe la Compagnia Bianca dell'inglese Bosco-di-falchi, che noi chiamiamo *Agnolo Hawkwood*, riuquotando Gregno, Seggio, Lappia, Albiano e Castelvecchio... i nostri bei paesetti! E nel *Pian grande* sostarono i più reputati condottieri del tempo, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino; e i vostri antenati, o Bargesi del secolo XV, ora il 10 ottobre del 1437 recinsero intorno di diversile dalle porte della terra assediata e assalendo il Piccinino assediato diedero battaglia vinta ai fiorentini dello Sforza e di Neri Capponi, che erano venuti a liberare Barga.

Ora non più badalocchi e battaglie e congiure e falsoni e *assedi*. Nei monti dove s'aggiravano Fosscivo e Del Forte e Cenate, che fu separato, e Gnerracchina, ora le grandie forestali, ministri severi di legge troppo severa, sovrastano al focherello d'un pastore che si rinalda, o al lelo tremolo d'una capra che si lamenta d'esser prosciutta dove è pressata la pecora e la vacca, che fanno anch'esse, come lei, e come tutti i boscai, col gran bosso anche il piccolo male. E dalla rocca ormai diruta di Sessanocolo ola sua discende più a preparare qualche *sollevazione* come contro i barghigiani nudisti il repubblicano capitan Galletto: dicesse che *Dionide*: un buon diavolo, però, mamo. E tutte queste buone gesti, senza chieder nulla a nessuno, fanno la spola attraverso l'Oceano, vengono e vanno tra i due mondi, portando fuori la loro ingegnosa attività e riportandone qua di che comprare qualche carpetta, qualche carpetta che vengarono come mezzadri e che ora vengheranno come padroni, con più gusto, certo, ma conceido in tanto nell'antico patto la pelezza di prima. E questa Barga libera e schietta, questa, per così dire, repubblica di San Marino dell'occidente (nella lo il suo rude San Cristoforo che passava i fiumi, come San Marino passò il mare), questa Barga ripresa dalla sua lunga storia di pesse forte e guerra, e sogno guardando, colleggiti colleggiti, al Serchio! sogna che un buon vento le renti ai rumori... il rumore, roma, come si sente talora del Serchio in piena, dopo le grandi pioggie... ma no, il cielo è sereno; solo una nerolotta corre colleggia, si fa e sfa continuamente; una nerolotta nera... e il fiume non dura continuo come quello del Serchio, ma s'interrompe; e un debado fiochio, col bagni venuto di pioggia, arrivo stato al torrifiro, sino al Fosso, sino all'Arrigo... E la vaporiera. O sogno di tutta la valle! o voto supremo di Antonio Mordini!

Domani Barga sarà tornata alla sua pace operosa. La quale del resto era minacciata da quando Firenze, da cui ella era Comune plebiscito pronto che soggetto, Firenze ebbe la signoria o supremazia di tutta Toscana. E la pace divenne, anzi, al fine sconvolta, appena scossa, a un tratto, dal turbine della rivoluzione francese e dalla meteora Napoleone. Visse sino alla più tarda età, a Castelvecchio, un vecchiettino serio che aveva militato in Russia, e che morì, egli scampato all'incendio di Mosca e al gelacci della Beresina, di freddo, avendo il focolare in cui egli non era riuscito, per la gran debolezza, a rattizzare il fuoco. A che questo ricordo? Non so. Forse si è venuto perchè il Mordini amava quel buon vecchio, o la valeva, dicono, accanto a se nelle feste patrie. Quel vecchio era il ricordo vivo di quella tempesta, che se poi si trovò benefica nei suoi effetti fu sulla coscienza. E nel 1814 se fu in Barga molto tumeggiato la fine... Chi sa? In occasione di quella festa venne portato a Barga, per ornamento di qualche chiesa o di qualche sala, *che cosa?* quel cedro, che un vecchio Bargese era sorto mi affermava avere la sua età. Ora il vecchio era nato nel 14. E il cedro vegeto molti anni in una cosa, poi in un orto; infine qui sul bastione, dal 1830, spinge le sue forti braccia, sfidando i venti e le folgori, e albergando i passeri. In poco men d'un secolo la piantiuola s'è fatta un bell'albero, un grande albero. Ma sapete, o cittadini di Barga che considerate il Cedro del Libano come vivo stesso della vostra terra, o che avete voluto che alla sua ombra stesse colui che della vostra terra fu il prodigio ed è l'onore, sapete che cosa in quello stesso intervallo di tempo crebbe anche più di quel cedro, e da più infelici sentimentami, e attraverso più dure vicende? Cittadini, l'Italia!

L'Italia nel 1814 aveva salutato con sollievo, anzi con gioia, il ritorno degli antichi principi e delle vecchie case. E i principi, tornando dall'esilio, avevano l'aria di dire: — Ehi? ecco voltate che cose ci si guadagna con le novità! — In vero Bonaparte era stato il terzo centenario della rivoluzione; e pensavano. E i popoli respiravano. E sessano, sta così, più che il toscano; che ricordava il buon Pietro Leopoldo; e non altrui, la Toscana, la nostra Barga. Eppure subito dopo la sparizione e riapparizione e l'ultimo sollasi del gran Corso, ecco un nuovo fermento di sette, e un grande lavorare di sbirri e d'inquisitori, ed ecco nel 20 levarsi, nel mezzogiorno, il tricolore carbonaro, azzurro *rosso* e nero, e nel settentrione, l'anno dopo, dalla città odiosa dai contrari italici sorse il tedesco, da Alessandria, inalberarsi un altro tricolore, il nostro, bianco rosso e verde, al grido: *Viva l'Italia!* E il tricolore cadeva, calpestato dall'Austria; e dieci anni dopo Modena lo riprendeva e lo rialzava, proclamando: *L'Italia è una sola, la nazione italiana sono sole*. Lacerato anche questa volta dalla sudesima aquila imperiale, mentre tutto era fuga, esilio, prigionia e forca, tacitamente distribuiva i suoi colori ad alcuni giovani Giuseppe Mazzini: nel '33; e diceva: — Diventate molti, diventate tutti, e state *la gioventù d'Italia!* Ajutto il vostro cuore gli uni agli altri! A chi vi chiede: *L'Aurora?* rispondete, *L'aurora della lotta!* Non chiedete la costituzione, di Francia o di Spagna, ai principi; non fornite ad essi gli elementi vitali per sussistere! Noi vogliamo l'unità, e perciò non vogliamo i principi, e perciò fermeremo la repubblica! — E Mazzini cominciò col nascere guerra a quello dei principi che era paraso, prima di salire al trono, più propenso alla costituzione: a Carlo Alberto. Nè già deposte le armi; e l'Austria e i suoi principi vassalli furono inventiti e scuriti da questa terribile guerra d'ogni giorno, d'ogni ora... *Che ora?* *L'ora della lotta*... da questa guerra in cui vincevano i prigioni, i soldati, gl'ufficiali e i fattati, da questa guerra, una cui battaglia campale fu vinta, contro i Borboni e più contro l'Austria, nel vallone di Rovito, il 25 luglio del 1844, da nove, nove soli, nove fucilati: ma tre d'essi erano ufficiali della marina austriaca, due, figli d'un ammiraglio; i fratelli Bandiera e Domenico Moro; e morirono gridando: *Viva l'Italia!*

Due anni dopo un papa promulgava la parola del perdono, e poi benediceva l'Italia, e poi, volente o nolente, la sollevata nazia a sua nuova crociata contro i barbari. Il popolo per la prima volta faceva sentire il suo raggio, e in cinque giornate di combattimento, nel marzo del '48, cacciava lo straniero da Milano. E il re Carlo Alberto — quegli da cui Mazzini aveva cominciata la sua guerra — tirato fuori dalle sue debolezze dalla benedizione del papa e dalla gran voce del popolo, passava il Ticino. Egli da lunghi anni aspettava il suo verbo: l'altro era di lì; ma egli non lo vide scintillare che poco e breve, e poi cacciarsi tra le nuvole della sconfitta... Era l'astro d'Italia, e non doveva risplendere che sulla sua tomba. A nesso l'esso seguente, l'Italia, che era tutta sobbalzata alla speranza e s'era avventata alla battaglia, crollata, era tutta rinchiusa. Sorge che Roma e Venezia. E Venezia e Roma resistevano in nome di *Dio e il Popolo*. Tra il Popolo e Dio, nessun intermediario: nè re, nè papa: repubblica. Cadevano anch'esse; con un immenso fulgor di gloria; ma cadevano: e tornavano papa, re, stranieri: come prima. E allora si riconobbe. Ma il quarantotto aveva dimostrato che per ottenere l'unità e l'indipendenza dell'Italia d'ora, forse, in altro modo, altro quello, chiarissimo, di Mazzini, che constatava nel determinare mezzi i fini: d'ora quello di avere un re solo. E il re esisteva: era avvolto nel tricolore, sotto cui il suo padre era stato vinto: gli risplendeva sul capo la stella che aveva irraggiata la vendea di Carlo Alberto. E aveva accanto il genio di Cavour, e aveva un alleato, oltre l'Alpi. E quando venne l'ora, ed egli ascoltò la grida di dolore che salivano d'ogni parte d'Italia, e si fece primo soldato dell'indipendenza, tutti furono con lui, e il popolo gli disse: — Tutti! eccoti Garibaldi. — E il popolo, colla tutte le coscienze risvegliate da Mazzini, colla tutte le volontà infiammate da Garibaldi, ora le sagoni, nei campi di battaglia di Lombardia e del Veneto; ora le inviti a venire, con le rivoluzioni nei ducati, in Toscana, Bologna e Romagna e Marche; ora le precedè, nelle due Sicilie, ora le pause e scolti, mano ad Aspromonte e Mentana, ora le spinse, spinse i suoi ministri riluttanti se non lui, come nel settanta, a Roma!

E l'Italia è.

E tu, o Barga, o piccola pacifica Barga, tu che eri, come sei, la terra più tranquilla della tranquilla Toscana, all'Italia desti l'aveva che col Guerrazzi fu il più potente ed eloquente sommovitore della Toscana, e che la costrinse a non accontentarsi di riforme. l'uomo che propose e caldeggiò la costituente, l'uomo che proclamò nel solenne comizio fiorentino dell'8 febbraio 1849 il cadere della casa di Lorena. E voi, alcuni di voi, o cittadini, lo vedeste bensì, dopo ch'era stato ministro, come prima era stato combattente, lo vedeste anzi, sentimentale avanti giorno, tornare fuggiasco e bandito ad Albiano ed a Barga; e lo sapeste poi, in alcuni, sia esule di terra in terra, e condannato in contumacia all'ergastolo; abbiate dieci anni dopo, nel bel maggio del 1860, egli ritornato, quando i vinti di Novara di Roma, di Venezia, prevalevano la loro rivincita; e, cacciatore delle Alpi con Medici, in Lombardia, e nell'anno seguente, colonnello con Medici in Sicilia, egli il 7 novembre 1860 entrava in Napoli. Ebon dal Borbone, in Napoli nostra. Gli era accanto Giorgio Pallavicino, che aveva patito gogna carcere e fame negli ergastoli dello Spielberg, di Gradisca e di Lubiana. I due combattenti all'organetto, l'uno del Lorenzo di Toscana, l'altro del Lorenzo d'Austria, l'uno dal principe nostrano, l'altro dal dominatore straniero, lo vittime della duplice calamità italiana, sedevano dirimpetto a Vittorio Emanuele e a Giuseppe Garibaldi! Tutti i martiri d'Italia, incarcerati, affamati, bastonati nelle galere; impiccati, decapitati, fucilati sui patiboli, per le vie, ai muri del campanili; feriti d'arcuseria nell'esilio, cadati gridando, Avanti! nei campi di battaglia, trionfavano quel giorno nei due prediletti di Garibaldi.

Ed eccolo lì, uno dei due.

Eccolo lì, sotto il grande albero che egli amava, e che ha, presso a poco, gli anni della terza Italia; perchè questa cominciò a essere quando si cominciò a morire per lei. E per lei, per l'Italia libera, indipendente e sua, sua sogno sin, dagli anni sani più giovani, Antonio Mordini (nomen, omnatis, omen).

Sono sue parole. Sono scritte sulla sua tomba. Egli le ridice dal fondo della sua seconda vita nella gloria. Ha egli bisogno d'essere difeso perchè manutanzione in gioventù, da poi...? E che altro fu poi, sino alla morte, se non manzinino?

Udite!

Il 20 settembre del '70, quando i cannoni sugli spiraiuoi la breccia a Porta Pia, e i bersaglieri entrarono di corsa in Roma, in quel giorno che l'Italia diventava veramente una, fuori un uomo solo, in tutta Italia, non seppe, la sera di quel giorno, il più grande avvenimento del secolo. Gli altri, sì, tutti sanno; perchè in tutta Italia il telegrafo annunziò che ciò che tutti con indicibile ansia aspettavano di giorno in giorno, d'ora in ora, era compiuto. E s'invasero i campanili, e tutte le campane sonarono a gloria. Era la Risurrezione della Patria. Anche i prigionieri seppero il fatto, perchè la rumba finisca permesse le grigie mura della solitudine e del carcere. Anche i prigionieri, fuori d'uno, d'uno solo. Egli era nella cella d'un fortilizio sul mare. Egli non udiva che il rumore del rinnochio eterno. Nessuno parlava al *gran no* (perchè era un *gran no*, dicevano) di tali case del mondo, come non le riguardassero punto e... le riguardassero troppo. I carcerati vegliavano alle finestre. Cinque carcerati erano ai pieti, ascoltate, di guardia. Roma era nostra, e l'unico che non lo sapesse, era... Giuseppe Mazzini! Ma era esso. Il nesso al frigido prigioniero, che entrava in Roma! Era la sua idea, era la sua volontà, era la sua passione infusa a tutto un popolo, che salva il Campidoglio! Era la sua anima soffusa in un Re, che proclamava: A Roma siamo, a Roma resteremo!

Mazzini era prigioniero, ma aveva vinto. Il suo non era più un partito: egli era l'Italia.

Oh! certo il prigioniero era profondamente triste; e quando fu libertato, e seppe, la sua tristezza crebbe. Egli diceva: *la mia Roma profanata!... l'ideale della vita sfumato... lasciate che fanti guarite sorrisano sole*... E non sorrise più, e morì desolato, poco più d'un anno dopo.

Sì; ma la *sorrisione sola* adorabava e adondava anche altre fiaccl; anche la tua, adorabrava, o Antonio Mordini! E sì e sì: anche la tua, e per la medesima causa che quella del maestro, a cui fosti fedele: l'altra tavola della legge mazziniana, la più sacra, non era osservata. E qual era? Voi potreste suggerire, *Repubblica*, e non direste il vero; voi potreste correggere soggiungendo, *Libertà*, e non sapreste forse di dire il vero. Quello che dell'*Ideale* non si vedeva e non si vede realizzato in Italia, non è la libertà politica, che salvo gli anni d'assedio, malsedenti già del Mordini, si gode con questa lode monarchia, quanto in qualunque repubblica; non è una forma speciale di governo che cospiratori col diritto di maggioranza o con l'anarchia di minoranza; per così poco i più intendono i sensi, o i meno opprimere i più! No: quell'*ideale* non riguarda i più e i meno; ma è in potere di nei singoli; ognun di noi può, anzi deve, proclamare la repubblica santa nella propria anima. Perchè la repubblica di Mazzini vuol dire essere per sè, e sentirsi parte d'un tutto, avere diritti imprescindibili e doveri indeclinabili, difendere fortemente gli uni e tranquillamente adempiere gli altri.

Sì, la questo in Italia?

Nè in Italia, forse, ed altrove, se non fosse in un popolo, anche lontano, diverso da noi di civiltà, di costumi e di abiti e persino di colore. Là è repubblica..., sedente ci sia un Miikado, che è nel tempo stesso un pontefice e un imperatore.

O Mordini, tu m'ispiri da sotto il grande albero, tra l'Agostino e le Pale, accanto alla tua piccola terra ornata sul colle, avanti questa folla di sconosciuti che ti conoscono a tua a sua, tu m'ispiri sua dolce speranza. Verrà a ragionare con te, quando non ci sarà che qualche ragazzo nel fosso e qualche passero sul cedro. Nella nostra Italia succedono cose di gran dolore e vergogna. Qua, nella tua terra, no. Per esempio, alcune intere popolazioni devono emigrare e lasciare squallidi i campi che coltivavano. Per esempio, alcune proletari si sfrugano tra loro, e nascono le lotte contro i borghesi. Qui quali sono i borghesi e quali i proletari? Non il dialogo troppo gli uni dagli altri. Tu pure, o senatore, o tante volte deputato, o prefetto, o ministro, o prefettatore, quando eri in vita, ci sentivi sì di riverenza, col tuo tratto, col tuo discorso, col tuo occhio; ma nel resto non ci parevi troppo disgiunto dai tuoi concittadini: ne borghesi ne proletari. Fu nella tua vita: era non altro che Italia. Mi assisi alla tua mensa: la tovaglia era di tela di casa, le argenterie erano... di terra, le vivande erano semplicemente cucinate da una brava contadina. Io pensai a Roma,... a Roma repubblicana, pensai al mondo del poeta che conquerdia il bacco stato di Roma antica. Lo dirò con chiara brevità in volgare: Albera, IL MIO ERA PICCOLO, IL NOSTRO ERA GRANDE. Al tempo dei tempi, avanti il mille, i barghigiani compievano rosicchiando castagne, e fecero il discorso. Dicevano: In casa mia ch'io solo anche da un tovaglie all'altro; *benedetta libertà!*; ma il discorso ha da essere grande, col più bel palpito di marmo che si possa vedere. Dicevano: *Palazzo di mio, grande di nostro*. C'era la repubblica anche in Barga, allora. E si è conservata. O non è un grande esempio, questo? se solo per l'Italia, sia per il mondo? è destinato a ritornare in fiore, quando questa fiacca bracciata di ricchezza avrà fatto assai danni, e l'umanità farà senno? E perchè l'Italia, nazione agricola, non farà senno prima delle altre?

Queste le voglie chiederti, o altro. O mio buono ispiratore, verrà quando non ci sarà nessuno. Verrà quando è l'ora dell'ignoto mentiana; che ognuno si affretta verso casa sua, ad assidersi al desco suo, tra i suoi figli, presso la cara moglie. Certo qui allora non si troverà qualcuno che resti all'ombra del cedro, ragionando di doveri, perchè non ha casa nè pane.... Oh! sul ricordo che quell'albero, nato nel 14, trapiantato qui nel 30, pochi anni dopo che Mazzini ebbe fondata la *Giovine Italia*, è di questa giovine Italia, della terza, della nostra Italia, il simbolo verde e pensoso? Oh! nessuno, all'ombra della grande Italia, resti senza pane! nessuno rasachi di tetto! nessuno sia costretto a passare d'Adria!

Tu, Antonio Mordini, a me, e a chiunque verrà interrogarti, risponderai... lo

scultore ti ha fatto parlante... rispondersi mostrando al cittadino e all'ospite la tua bella valle dove è la pace sociale e l'amor di patria, donde partirì per collaborare col grande Eroe e col gran Re, e ritornerà a dar consigli al tuo connubio: e chiocchè tu fossi nel mondo, esiliato o esule, condannato o proditorato, qua sei fratello e padre.

A te, Antonio Mordini, l'amor nostro e gl'inni della patria!

Giovanni Pascoli.

La porta del Paradiso.

Mentre Pulago festeggia il Ghiberti.

Il Rinascimento ha creato due porte, che sono la più bella che oggi esistano nel mondo: quella, col Michelangelo diede un nome eterno, e l'altra, che gli scrittori non chiamano se non pensando al lungo ch'essa condusse: l'una in bronzo l'altra marmorea, l'una aperta a Napoli, la porta Capuana, e l'altra che chiude entro un tesoro il Battistero di Firenze. I nomi consacrati dall'uno dei secoli, divengono magici come i nomi delle costellazioni. La porta napoletana si apriva verso la città dove i soldati d'Annibale s'addormentarono nell'ebbe della vita, ed è aperta la porta che guida all'eterna. Essa è aperta a tutti i fremiti della vita, al tutto e alle luce, al respiro del mare e al respiro del Vesuvio. Chi passi sotto il suo arco, mirabilmente adornato dal genio decorativo del Rinascimento fiorentino, entra nel chiarore d'un vasto orizzonte azzurro, nel *limbo*, nido e dimora la Montagna che limita al cielo il capo meraviglioso e discende verso il mare i fianchi in delizioso declivio, fra ville e giardini. La porta Capuana sembra rivolta l'antica città nella quale essa schiude il suo fantasia, nel mondo stesso onde la porta del Ghiberti esprime l'anima di Firenze.

Mentre Napoli è una città aperta al cielo e al mare, affinchè frantumarne le mura penetri la vita delle cose, Firenze è una città chiusa nel cerchio delle sue colline, entro la corona dei suoi cipressi, in un giardino di fiori e d'opere immortali. Chi conosce Firenze se che nel Battistero vive l'antica ed eterna anima fiorentina. Però la porta del Paradiso è chiusa.

Dinanzi a questa soglia io non riesco a pensare alcuna fra le cose determinate che sono nell'interno del tempio, dinanzi a quel grande ricordo, non vedo ed le fiere dei battenti, di cui Dante rappe il marmo forato e per sè che s'integra e, nè la tomba dentellata del Papa Giovanni XXIII, ne il monumento d'Andrea Tafi, nè alcuna altra cosa. Vedo soltanto e posso e sogno ciò che la porta mi suggerisce e mi ispira: i fiori, le donne che cantano e danzano, i fiedli di passo luminoso e mesto, le nobili architetture che sorgono fra giardini. Guardo bene la seconda porta del Ghiberti, quella divina battaglia di Michelangelo: non pare a voi che esso sia un rilievo di Firenze? Essa è la preferita d'un libro che non si dispiegherà a leggere con delizia. Ma in questo caso non occorre sfogliare le pagine. Il libro è in noi, nella nostra natura antica, nei ricordi d'una vita anteriore nella quale vivemmo in un paradiso.

La porta rimane chiusa: ma l'anima, al di oltre. La sola cosa che vede, fra le mura esteriori e reali che sono nel Battistero, è la sudiosa nel pavimento, le costellazioni in terra. E questo l'altro segno che si rivela che Firenze è la divina abitatrice del luogo. Vivono infatti qui tre fiori luminosi, stelle della terra, tra cielo e mare. Bianchi portici svolgono i loro archi fra pure fontane; tra le colonne indugiano rosee rose al vento dell'alba e l'aria è piena di musica e di profumo. Quel mattino non avrà meriggio e non avrà tramonto, quelle fontane non si disseccheranno, quelle rose non avranno sementi, quella primavera non avrà fine. Qui non possiede la morte; poichè siamo nel paradiso del Rinascimento, siamo nel cuore di Firenze immortale.

Gli angeli di Lorenzo Ghiberti, quelli della casa di San Zanobi salutano con la candida ali quella radiosa e musicale atmosfera.

Gli artisti d'arte, nessuna gli trovarsi, considerano il Ghiberti come l'ultimo artista gotico italiano, ispirato da scuole medioevali d'oltralpe. E non delle mitte finestrini del maggior numero dei critici che scrivendo d'arte non sanno che cosa sia l'arte, e dinanzi ai capolavori del genio non sanno se non fermarsi ad osservare i particolari. Che cosa importa se una piega, un gesto, un struggimento delle anitine sentite riscontrano qualche opera trecentesca di Firenze o di Germania? Quando l'artista è un genio, quelle lunghe distanze passi nell'opera sua conchie natura, diviene parte d'un'altra unità, vasta patria, nome, significato, diventa un'altro uomo. Cercare il luogo d'origine di tutti i frammenti minimali del genio, può essere una interessante occupazione per uno sfaccendato che voglia allontanare da sè la noia del vivere ozioso; ma per un critico, cui è necessaria l'anima di poeta, quel lavoro di ricerca è semplicemente tempo perduto. Se vogliamo godere nella contemplazione d'un'opera d'arte, dobbiamo chiudersi con quella in un perfetto isolamento, dobbiamo perderci in quella. Ogni altra cosa che possiamo fare, studi comparativi, esame tecnico, osservazione dei particolari, serve a cercare la nostra vittoria e a rendere impossibile di imbarcia nel nostro stile. Questa è la ragione per la quale la maggior parte delle pubblicazioni critiche odierne non hanno importanza se non per le incisioni che contengono, e per la quale chiunque abbia la pazienza di leggere una pagina di quelle elucubrazioni, si sente irritato contro per una vendetta che abbia colpito l'intelligenza umana.

È possibile immaginare una cosa più fantastica della porta del Paradiso, una festa del bronzo e dell'oro appena con leggi più rigide e più musicali di quel lato dell'antico Battistero, una più spontanea e più ricca fioritura del mondo sonoro? Che cosa vanno dicendo i critici, d'influenze oscillate, di ispirazione medioevale e di altre cose che non si riferiscono a ciò di cui ci occupiamo? Io so e non voglio sapere se non che quella è la porta del Paradiso; io non debbo contendere a studiarmi di far comprendere, *per mezzo di immagini*, se non le ragioni ideali del divino battistero.

Lorenzo Ghiberti è con Donatello il compagno che ci dice le cose più eleganti nel naturalismo pellegrinaggio da pianta del Donato a piazza della Signoria. Ma la maggiore sua rivelazione egli l'offre a noi con la porta con figure i fatti principali dell'Antico Testamento.

Mi trovavo una mattina a guardare le bronze porte vendere del Duomo, e come più guardato, più crescevo il dispetto. Era una bella mattina primaverile, e l'anima antica di Firenze pareva anche dal Battistero ed essendi nuovamente fusa nell'aria col raggi del sole. E poichè in quell'atmosfera mi stava ancora negli occhi Infiddamente l'aspetto di certa intaglioso con la quale due vendemmi hanno profanato il nobile metallo alle soglie del Duomo, mi volsi per avere conforto alle porte del Ghiberti. Il capolavoro splendeva nel verde, nel bruno, nel viola e nell'oro del metallo ingemmato dal tempo, e le figurazioni promettevano la gioia dei pensieri inventati e felici e d'una umanità più bella e più serena. Là dentro era quella felicità, era il giardino dei fiori eterni?

Nessuno passerà mai quella porta, col corpo mortale; ma ogni anima che si sia fermata a quelle soglie e abbia contemplato il miracolo del genio con limpido sguardo, ha potuto entrare nel Paradiso e confondere il suo desiderio con l'eterna giovinezza di Firenze antica.

Angelo Conti.

VERSI

di G. A. Cesareo e di Antonio Sativo Novaro.

Celebriamo un ritorno. G. A. Cesareo che aveva date di sè così lieta speranza in un volume di versi pieni d'impeto e freschi di giovinezza, quantunque non sempre estranei dal fiume dell'arte, si era come smarrito per altri sentieri. Di alcuni suoi Canti *siciliani* che vedo sono nascosti nel recente volume (*Le Consolatrici*, Palermo, R. Sandron ed.) aveva dato qualche saggio sui giornali, e ne aveva esposto la ragione; poi s'era tutto immerso in studi di critica. Ora ritorna a chi che fu la sua prima gioia: al canto. Vi ritorna nella pienezza della sua forza e con la intera consapevolezza della sua arte, ma anche un poco sdegnosa. Quest'ultimo suo atteggiamento è anzi caratteristica. In non ha mai compreso i poeti indifferenti al consentimento del loro contemporanei, perchè l'arte è la più grande riveglitrice della simpatia umana. Or quando il Cesareo apre il suo volume dicendo di sè:

Io nacqui per cantarlo: ecco qui canto,
E più nel piacerlo questo non più solo

cede ad un errore del suo sentimento e (sull'ipotesi peggiore) all'esuranza del suo ritentimento. Il canto è per alcuni cuori eletti, come sono i poeti, una necessità, ed esso si effonde dai loro cuori indipendentemente da ogni altra considerazione. La gloria non fa che rendere sensibile quel lagume ideale che già esisteva fra un'anima sola e la nella che spesso intorno a lei. E il dialoguarla non significa altro, che disconoscere la condizione più essenziale di ogni arte.

Accanto, e non voglio insistere.

Come ritorna a noi il Cesareo dopo il lungo silenzio?

Per non dire dei suoi *Canti siciliani*, coi quali egli ha vinto, come abbe già a dichiarare, e secondare col verso armonioso e, per natura, giocoso, accenti e combinazioni di rima, mutabile, ogni variazione anche la più fuggitiva del concetto e del sentimento e e dei quali io discorsi già altra volta e lungo, il suo nuovo volume è ricco di ispirazione, quantunque non interamente privo di quella facile abbondanza di immagini e di pensieri che voglio spesso affiancia alla rappresentazione non superiori contenere entro ciò che è essenziale e più significativo. L'aggettivo ingombrante s'affocca qua e là come spesso, mantiene alla fine del verso.

La vecchia notte sola ancora e muta...
L'anima ancora e più e dalla coppella...

Si dilunga lo specchio la sua solitudine
Profondita caligineso e lenta...

Nella sua prima ora perpetto e pura...

ed altri simili sono versi che s'incontrano assai di frequente e che non fanno che ritornare a rendere quasi nulla la nostra impressione. E il difetto l'immagine, amplificandola, produce il medesimo effetto. Quando il poeta ci dice:

Anche il profumo degli alzati spiro
Dell'erbine vite soffocato e chiuso
Come una droga...

o quando ci annunzia:

Dicea così a l'infanzia. A lei conversa
In un riso di languida voluttuosa
Consumata s'adorna l'universo
D'una divina gioia d'innocenza,

ognuno sente come nel primo caso la comparazione è inutile e nel secondo s'insina, più sentimento ancora, sempre sopra una medesima immagine: l'indugiarsi riveglia da sè sola l'idea del sorriso e del languore, come l'innocenza quella delle entità della gioia e anche (perchè no?) della divinità.

Non sarebbero troppe minute queste osservazioni che mirano invece a mettere in luce quelle che è il principale difetto della lirica del Cesareo, un difetto fondamentale cioè della sua natura e non già della sua formale espressione.

Poichè questo indugiarsi della visione rivela infine non minore potere di evocazione e di percezione; ed è che anche quando il poeta ha vinto possiamo dissentir a ciò un poco fantasma cade volta cioè a fantasmi in tutto il suo singolarmente.

Leggete *Lo specchio*, una delle più suggestive poesie del volume. L'antico specchio, di una vecchia sala, e freddo, uguale, un po' livido e, di giorno riflette le apparenze che gli sorgono davanti, e alla sera quando il pianlibrio diffonde nel pavimento la sua gelida luce si allunga e caligineso e lento e in una solitudine profondità,

Quasi che si schiudesse una leggera
Porta su qualche natale regione
Di sogno, in cui maglicamente impera
Altro silenzio d'aspettazione.

Ecco il motivo di tutta la poesia, pensiamente bello: quella porta e quell'aspettazione. Ma in tutto la voluzione della poesia, non cessata che il poeta accenna in sul l'anima dell'attesa, continua sempre nel medesimo stato:

Forse non dovolcata antica stanzia
Di visioni da molti anni in vano,
Quale, nel nero specchio, si tende
Diafana notte, spesso mano?

Ecco il *chiuso* della rappresentazione. Il poeta c'inoltra ancora:

Un inquietato metropolitin ingombra
L'immenso solo: nell'avvicinarsi
Dell'alto specchio si dirada l'ombra
Come per dare il varco a una parvenza
Misteriosa. Gli attimi son gravi
D'ansia:

Ed è grave d'ansia anche la nostra anima che aspetta. E il poeta continua:

In luce fa indugiare
D'ovati baglioni i vitrei giraghi cupi:
Certa, qualcuno è qui non non ancora.

Ah no! qualcuno c'era e noi l'abbiamo visto. Colui che ha sentito velarsi gli occhi, che non ha più retto alla forza dell'attrazione, è stato questa volta il poeta, quando noi credevamo che egli volesse per noi!

Par non sempre e così. Come naturalmente avviene a chi è disposto da natura a sentir profondamente le cose e gli uomini, il Cesareo raggiunge più di una volta l'effetto totale della sua rappresentazione interiore. Vi sono tra le poesie della prima parte: *I pioveri*, che io preferisco alle altre del libro, alcune che mi sembrano assai bella. E son quelle in cui s'agita pieno di mistero il sentimento della Morte, inquieta nel suo sepolcro e agitata coi ricordi l'anima travagliata del poeta che si sente solo sulla terra, come se insieme con quella della sua donna si fosse sollevata la tomba di tutti gli uomini!

Mathusaleme solo! io che son uno
Io non ciò che perdei senza ritorno!

Che dirò del *vuoto*? C'è qualche poesia narrativa assai solenne, ma troppo diffusa. Il racconto si presta grandemente a quella sovrabbondanza che è nella natura del poeta. Carico di particolari, fa molta volte desiderare la prosa. Ora la poesia, anche nel racconto, non vuole che due o più momenti particolari e più significativi. Ciò che noi chiamiamo un lungo poema, diceva giustamente Edgardo Poe, non è che una successione di poemi brevi, o meglio di effetti poetici brevi. Tutto ciò che serve a collegare questi effetti, è a rispetto dell'impressione generale. Nel lungo poemetto *La Bellezza*, in cui Lorenzo Cordova scultore muore come uccidesse di sua mano Vittorino Bellezza, è troppo la quantità dei particolari per quali il lettore è condotto via, via dalla conoscenza che dell'artista fece la donna, del vecchione cioè in cui offerse il suo trionfo alla statuaria, fino a quando la morte infelice e la preparò nel nome la morte, fino a quando nel cimitero sente di amarla più profondamente di quando era viva: e noi ce ne maravigliamo. Eppure il racconto è profondamente umano, è pieno di *pathos*; si direbbe che abbiamo visto svolgersi sotto i nostri occhi, nella vita reale, il lettore avvenimento. Anzi, se non ci sbaglio, è questa la sua maggiore eccellenza: sono vive troppe dalla nostra vita e meno forse di quell'altra più bella, che è quella dell'arte.

Anche non sono rare nel libro le descrizioni naturali, delle quali par troppo abbonda l'odierna poesia lirica italiana. Non so se sia troppo vero quel che pensava l'Ampère di questo genere. Quando non si ha più nulla in sè da esprimere, dicevo il vecchio critico, si cerca agli oggetti esteriori ciò che non si trova più nella propria anima. In generale l'affermazione è vera, ma non nel caso presente. Il Cesareo ha un suo mondo interiore da rivelare: egli è in compenso della natura non per attendere quasi di confondersi con lei e in lei spartire, ma per vendere anche su lei l'efficacia delle proprie facoltà, per assoggettarla al proprio dominio: onde ad essa serve ad armonizzare coi sentimenti umani o a una semplice figura d'allegoria. Ma in quest'ultimo caso, è fredda come tutte le figure retoriche. Quell'albero che geme nel suo cuor segreto e d'amore troppo eccelso e troppo solo, e perchè non ha mai ch'impiana di festa la sua vecchia anima, perchè non ha mai i rami freschi della sera per poter sedere d'inverno le mandra dei grassi bilichi, perchè non ha mandrie ai suoi piedi da poter diffondere colla sua ombra dalla sferza del sole, parte troppo come un filosofo e poco come un albero. *Odi Inverno*, quest'albe che sente sulliere in sè

L'infinita miseria degli stanti,
La mera verità del Rinascimento.

Ricordate *Il fiore* di Giovanni Pascoli? Quella si parla come il poeta, per verbiglia umana, aveva divinato che diventa parlano.

Ad ogni modo noi dobbiamo salutare questo ritorno del Cesareo alla poesia come una festa. Egli è pur dei pochi che ha l'anima poetica, l'anima verginale come si pregna di dire un giorno. Ed intendendo coi suoi difetti, noi ad certo di essi, per quella gioia che par dance a sfaccendere di quando in quando nel nostro petto.

Angelo Silvio Novaro è un simbolista. Alcuni suoi pensierti fanno pensare, perfino pel metro in cui sono composti, che il poeta ha avuto troppo dinanzi agli occhi un modello da seguire, ma che di esso non colse la seguita forza e l'intimo fascino. I a poesie di Giovanni Pascoli sono sì pieni di alti e profondi significati, ma solamente perchè il poeta ha saputo cogliere la vita nella sua più essenziale manifestazione e non perchè abbia accumulate la vita a significare una determinata verità morale. Il Novaro si è messo per questa seconda via e noi ci chiediamo molte volte se proprio valeva la pena di rinvertere a un fantasma artifizio per dirci delle cose assai semplici e per ripetersi alcune lunghi comuni della morale.

Poichè quella qualunque verità che il poeta ha voluto adombrare non ha per noi nessuna efficacia quando dietro da una rappresentazione fredda e convenzionale. Ecco un pastore che ne ha bel giacere sì svaglia e dice alla sua compagna che egli la lascerà forse per non vederla mai più, perchè vuol cedere ad un suo sogno

E cercare in cosa del Signore
E veder lui senza sul suo sogno.

Sta bene: ma chi è quest'uomo? Come mai è entrato nel suo animo quel curioso desiderio? Non ce ne sappiamo nulla: e quando egli si svolge al suo viaggio e non trova ciò che sogna, noi siamo perfettamente indifferenti a tutte le sue vicende, come restiamo infine indifferenti alla verità che egli rappresenta, alla verità cioè di tutte le cose terrestri. Non sua quella che vedevamo sul lido con accanto il suo figliuolo. A un tratto si leva la luna, e il fanciullo si svegge dal desiderio d'averla, e la mamma e d'improvviso alza a, come parve, balza in un piccolo legno e si mette a remigare verso il bianco astro.

E dopo tanto consigno attiene
Il cielo. E impigliarsi la luna bianca
E al piccial legno, di fiore, l'avviene.

Il corso: ma non ritrova più il figliuolo. E si mette ad aspettarlo sulla riva sperando che presto egli torni.

E un poco attesa, e assai: attesa tanto
Che su la riva la Luna lungai
Ed alla sola, con la Luna accanto
Di spasimo e di gelo si morì.

E che vuol dire tutto ciò? Che impressione resta in noi se non di una rappresentazione gottica? Ancora. Ecco un'altra poesia che si trae dietro il suo figliuolo e la porta in cima a un colle dove una manciata e di sghembi olivi e di gibbosi pini e copre un misero povero di luce. Qui un giorno, essa le dice, vagliamoci tutti i rubini che vessi l'Aurora: mettiamo e cogliamo amore. E quando sono cotesti una voce che il figlio chiama il babbo, chiama i fratelli; ma il figlio la ripiende che l'uno è meglio che cortesi e dovente perchè è stanco e che gli altri egli non li ha più visti da un pezzo, perchè un giorno dopo aver lasciato le rive vivono per via divine prendendo quale il mostro, e quale il piano. E perchè la madre lagrima egli le consola dicendole di lasciar stare il passato, e di divendere con lui verso il suo giardino, dove avrà nuove gioie.

e Vedrai, vedrai e... dicea com'uno che cerchi
Le sogno, il figlio... Ma l'affitta tenerta
Segnia, nel petto scosso dai singulti
Il suo cercatore verso il compagnone.

E cotesto non è vero tutta questa invenzione, che tutto in fanno delle persone, che non hanno di umano se non l'apparenza esteriore? Or quando manca quest'elemento umano che cosa ce ne importa di noi: il simbolismo della letteratura?

Meglio il Novaro sa svegliare alcuni affetti naturali: *Le vini delle crudere e del pastore*, per esempio, hanno lunghi anni belli, e si danno visioni pensierosi; e se non fosse quella continua ostinazione di uscire in natura, prestandole parole e sentimenti umani, noi potremmo dire che l'arte ci raggiunge qui la sua più semplice e più bella manifestazione. La quale del resto ha sempre se non sia che di leggiadro e di molle che si alcuni volta si volsero, anche volte si lascia un'impressione di stanchezza. Tutto questo primo libro di versi non è che un tentativo, per il quale il poeta ricerca sè stesso.

Chi sa, o mi pare di poterlo sognare in molti luoghi di questa *Casa del Signore* (Torino, R. Streglio, ed.), che quelle « Poesie per fanciulli » che l'autore ci promette prossimamente non abbiano ad essere per noi la prova che possiamo annunziare fra i giovani un nuovo poeta.

G. S. Gargano.

I bei giorni di Flaviano.

Un bel sogno vennero e impetrido, nella fabbra frequentazione i sensi degli Dei chiesti, o meglio gli Dei chiesti senza sensi agli Dei desiderosi a sua quasi sol, piacciono che il fiore Dio si ha fatto la grazia di quattro giorni di pace e di riposo — la tutta *pandrie d'ar*, sanno sorrisi di bei tempi sorridenti, belli, pieni ed esiste: quasi è il protagonista di un nuovo romanzo di Paolo intitolato *Les bons jours de Flavian* (Calmann Lévy).

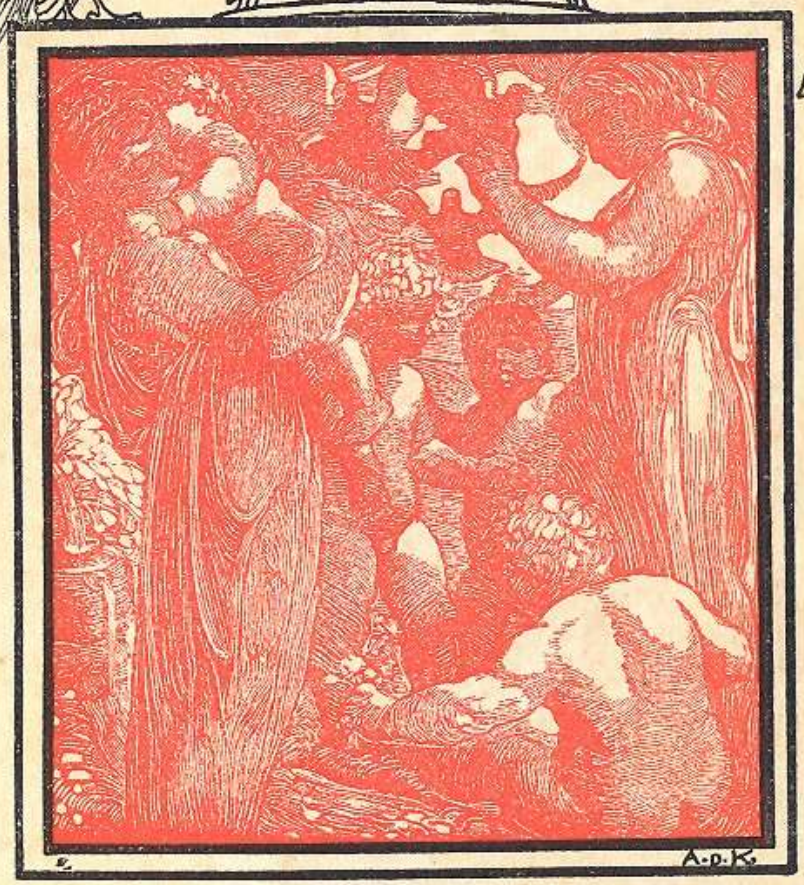
Il romanzo, lo credo, ha una intenzione ironica, paradossa e sonora che non si mostra mai, e questo può essere un pregio artistico; mai, trasse nel titolo. Nel titolo sì, perchè i bei giorni di Flaviano sono in realtà brutissimi giorni non per la sua gloria di poeta, ma per la sua fortuna di amatore. Ha vuoi e fare affiancare sono naturalmente le gesta del nostro eroe, alle quali si deve aggiungere altrove se vuoto cosa un bel Dio che si specchia alla fontana. Come adoriamo di sè il poeta è fortunato, perchè ha una illusione fede nei propri carriti: è fortunato anche come poeta, perchè gli altri « lo spiriti modo le signore enfiano in deliquio per i suoi versi; e anche fortunato anche in amore, se non si fosse una Nemesi per l'entusiasmo eccitato.

Fatto sta che noi conosciamo tre avventure di Flaviano, le quali tre avventure hanno il dono speciale di essere dolcione per il lettore, ma di essere amare per Flaviano dalla bocca d'oro.

La prima si chiama Mani, è una ballerina tuccentia, giovinetta succulenta di tutte le recenti e di tutte le fortunate di ogni arte. Flaviano la riceve sotto la sua protezione, bambinella amore, dalla madre

Appendice 2

LIMPIDO RIVO



PROSE · E · POESIE · DI · GIOVANNI PASCOLI · PRESENTATE DA MARIA · AI · FIGLI · GIOVANETTI D'ITALIA

NICOLA ZANICHELLI BOLOGNA

LA CUNELLA.

I

Erano due donne di monte, una sposa giovane, una vedova vecchia; e questa non aveva più nessuno e quella stava per avere il suo primo.

Erano, si può dire, vicine; ma dall'una casa non si vedeva l'altra: c'era di mezzo un colle. Dietro il colle alla sposa nasceva, alla vedova moriva il giorno.

A mezza via tra le due case era una polla, e le due donne vi andavano all'acqua, e qualche volta s'incontravano.

E un giorno d'estate la giovane aspettò la vecchia alla fonte. Stava in piedi e si asciugava il viso col pannello. La secchia era ai suoi piedi, già piena.

E la vecchia comparve con la secchia in capo. E andò alla fonte, e pose la secchia sotto il tegolo muffito, e si voltò verso la sposa.

" Salvo vi sia con l'aiuto di Maria! „ disse e poi aggiunse: " Fa caldo oggi „.

La sposa brontolò anche lei qualche parola. Poi, chiese:

" Dite una cosa... Quella cunella... di faggio, coi crulli... l'avete sempre? „

" Di certo che la devo avere „.

La sposetta aspettò un poco che la vecchia seguitasse. Alla fine disse:

" La vendereste?... „

E la fonte, tra le due donne che ora pensavano e non

parlavano più, si mise a cantare dolcemente dentro la secchia di rame.

Tra la giovane sposa e la vecchia vedova la fonte perenne cantava così:

Io sono come se non fossi.
Tra il musco il filo mio si perde.
Bevono appena i pettirossi
sul coppo dalla bava verde.
Ma pur di tra la ceppa d'olmo
io mesco notte e dì tranquilla,
io mesco sul pozzetto colmo
a stilla a stilla.

È colmo il mio pozzetto; ebbene
io scendo e picchio, io picchio e scendo.
Per l'acqua che sonando viene,
tant'altra se ne va tacendo.
Dal coppo che mi fa da doccia,
sul lago che trabocca intanto,
a stilla a stilla, a goccia a goccia,
io scendo e canto.

Io canto come due campane,
un doppio che non ha mai posa,
campane quanto mai lontane,
un doppio non si sa per cosa;
al sole, al lume della luna,
eterno, e non si sa che sia;
se il doppio d'una festa, o una
Avemaria...

La vecchia, quasi sospirando, riprese: " Tra poveri ci s'intende sempre. Quanto mi date?

" Due lire? „

" Me ne darete quattro „.

Il fatto è che s'intesero a questo bel modo. E tutte e due ripresero la secchia piena in capo, si voltarono le spalle, e tornarono a casa loro.

II

E la vecchia, appena tornata, si mise a frugare in un canto della stanza, dove era un mucchio di cenci e legni, con un sacco, pieno a metà, in cima.

Levò il sacco, e ripassò i cenci e i legni a uno a uno: tasche logore da picchiar le castagne, panieri senza fondo, coltelli senza manico, stacci senza velo, una ruspa senza denti, un ombrello senza tela, un berretto di maglia bucato, un calzerotto da bimbo spaiato, bergamine peste, fusa rotte, mestoli, ciotole...

Tutta questa roba era in una specie di cassetta senza coperchio. Quando la cassetta fu quasi scopata, ne schizzò un topo.

La vecchia rovesciò a terra la cassetta, la sbattè per levarle la ròccia, la picchiò sulle parti per scoterne il tàrmolo; e poi la rimise per il suo verso, in mezzo alla stanza, la pulì e strofinò, con quel berretto che era stato del suo uomo, con quel calzerotto che era stato d'un suo figlio.

E fece due passi addietro, per vedere che figura faceva. Pareva un trogoletto.

Era la cunella, e per la scossa che ebbe all'ultimo, si mise a dondolare dal capo a' piedi.

Si alzò e si abbassò tre o quattro volte sui crulli che erano per il lungo, con un rumore sempre più piano.

Ninna-nanna... Ninna-nanna...

La vecchia capanna pareva si scotesse anche lei, e tutta quella roba vecchia si meravigliò di esserci ancora.

Il bambino è della mamma...

La donna si trovò con quel calzerottino in mano, tarmato, spaiato, impolverato...

Nanna oh!...

La cunella si fermò.

Il giorno dopo, in mattinata, venne il marito della donna giovane.

" Tra poveri ci s'intende sempre. Vi do tre lire Facciamo un taglio "

" Che dite? Ci ho pensato su. Voglio cinque lire "

" Come? Così funghita... "

" Cinque lire. O prendere o lasciare "

" A voi non serve più... "

" A me non serve, ma ne faccio caso "

" Tra poveri... "

Basta: s'intesero che la vecchia avrebbe avuto tre lire subito, alla mano, e le altre due a respiro.

La vecchia non potè rimangiarsi la parola, e l'uomo prese la cunella in collo, e se ne andò. Aveva fretta.

E la vecchia, no.

III

Pochi giorni dopo la vedova lasciò la secchia alla fonte, in guardia agli angioli, e si avviò verso la casa degli sposi.

Diceva tra sè e sè: " La statina è per finire e il verno per cominciare. Io vorrei quei pochi in casa. Potrebbe venire una malattia... "

E poi voleva sapere come era andata. Aveva un rodìo dentro, un astio...

Era sericcia, e già scuriva. Le selve erano color di ruggine, e qualche foglia cadeva.

Riconobbe la casa che pareva un metato, tanto era piccola e scura, con l'uscio e una finestra sola.

Si accostò bel bello, e sentì il treppicchìo della cunella e la voce della sposa che cantava.

Cantava, adagio, ninnando a quando a quando:

Il cielo ha fatto una stella!

" Proprio! „ brontolò la vecchia " Quanti fichi! „

Il cielo ha fatto una stella!
ninna in su, ninna in giù...
La serbò tutta la notte,
perchè giù cantava il chiù...
ninna in su...
All'alba su l'erba molle
la lasciò scivolar giù...
ninna in giù...
Zitto! Zitto! chè la luna
tra poco monterà su...
ninna in su...
Tra le stelle, ne vuol una,
ne cerca una che ci fu...
ninna in giù...
Gira e cerca in tutti i canti
la stella che non c'è più...
ninna in su...
Ora scontra i tre Mercanti,
addimanda ove sei tu...
ninna in giù...
Il cielo ha perso una stella!
ninna in su, ninna in giù.

" La stella non si trova bene quaggiù „ mormorò la vecchia che, quando la cunella fu ferma, sentì belare il piccino.

E la mamma riprese la sua ninna-nanna, e, *ninna in su e ninna in giù*, era già notte, e la vecchia se ne andò come era venuta.

La luna s'era affacciata dal monte e andava a contar le stelle, che appena contate spariscono. Ma quella sera, appena uscita, fu presa lei da una nuvola e poi da un'altra e da un'altra.

E la vecchia il più della strada la fece al buio. E soffiava un vento freddo. E la povera vecchia si sentiva carezzare la faccia dalle foglie che cadevano.

IV

E venne il tempo cattivo. E i venti spogliarono i castagni e i faggi, e le pioggie tribbiarono le foglie in terra.

Ogni tanto c'era una giornata di tramontano. E allora faceva bello ma freddo. E le foglie si asciugavano e s'inasprivano. E la gente le spazzava. E per la montagna si sentiva un grande fruscìo e stridìo.

E un giorno che era dolciura e non pioveva, la vecchia volle prendere il buon momento, e uscì per riavere quei pochi.

Ma vennero su le nuvole, e inviò a nevicare, di poco passato mezzogiorno.

E la vedova si trovò sull'uscio della sposa; e buffava forte, e l'aria era tutta piena di farina bianca.

E dentro l'uscio la cunella treppicava e la mamma cantava:

Dolce sonno vieni a cavallo!
Fino al canto, resta, del gallo...
nanna oh!

Treppe treppe, viene, lo sento,
soffia e sbuffa come fa il vento.
Scuote i fiori per le sue strade.
Non è quella neve che cade...
nanna oh!
Dolce sonno lusco bilusco!
Il cavallo legalo all'uscio...
nanna oh!
Il cavallo fuori s'immolla.
Trema l'uscio, quando si sgrolla.
Il cavallo sgrolla la testa...
i sonagli sonano a festa...
nanna oh!

Stette un poco, e disse ancora:

Il bambino s'addormentò!

E la vecchia, lì fuori, tra quel polverìo di neve, coi mugli che faceva ogni tanto il vento, pensò:

" Non s'addorme facile. Risvegliarlo, torna male. E può pigliar freddo ".

E piano piano si rivoltò, e tornava a casa sua pestando sulla neve, acciecata dai rufoli di neve. E brontolava:

" Figuriamoci! Le smorfie! I complimenti! Se si svegliava, non si riaddormiva? Pigliava freddo... o io cosa piglio? ".

V

Tutto verno la vecchia tossì e sputò, sputò e tossì. Ma si fece coraggio, e vide la primavera.

Un giorno di sole, ella sentì l'odor delle violette, e uscì. C'era anche lei, e voleva goderle.

I poggi erano pieni di primule che la guardavano con occhi di civetta. Le stipe a solivo erano fiorite dei loro orciolini rossi.

Si trascinò sino alla fonte, e vi trovò il capelvenere e la lingua cervina che rimettevano.

Un usignolo era lì presso, che imparava a gorgheggiare dal gorgoglio della fonte.

" Il bimbo della mia cunella tirerà già qualche verso „ pensò. " Se andassi per quei miei soldi?... „

Passo passo arrivò alla casuccia degli sposi. Sentì anche questa volta dondolar la cunella, e il bimbo sgagnolava tra il cantare della mamma.

Che ti senti caro figlio!
Poverino, non puoi dirlo!
ninna nanna, ninna nanna.
Il fiore, quando scurisce,
s'accomoda le sue fogline,
se le stringe intorno al cuore,
si rifà il suo boccio, e dorme.
Esso ha il vento, che lo picchia:
tu, la mamma che ti ninna,
Esso ha il vento, che lo schianta:
tu, la mamma che ti canta.
Dormi, o fiore,
o fiore del mio dolore!

La mamma piangeva più presto che cantare. E il bimbo piolava.

L'uccellino, quando imbruna,
mette il capo sotto l'ala.
Fa un batuffolo di piuma,
e dorme sopra una rama.

Oh! esso ha il vento che l'urta;
tu, la mamma che ti culla.
Ha la pioggia che lo infrange;
hai la tua mamma che piange.
Dormi, amore!
amore! amore! e dolore...

La vecchia, lì fuori, strizzò le labbra, e mormorò: " Sta male! „ E si allontanò zitta zitta. Aveva un raspìo di tosse. Tossì quando ebbe svoltato e non poteva esser veduta.

E brontolava: " Codeste giovini! Hanno una boria! una spocchia! Ho piacere che imparino a loro spese! Sempre canti!? Ci sono anche i pianti! „.

VI

Passarono pochi giorni. La vecchia non aveva più sale per la polenta. Anche il giorno prima aveva mangiato la polenta sciocca.

Prese le gambe e camminò a casa degli sposi.

" Questa volta „ pensava " miagoli o strilli, addormito o desto, sano o malato, voglio i miei soldi! „.

In verità, arrivata all'uscio non sentì nulla. La cunella non si moveva, la sposa non cantava, il bimbo dormiva.

Spinse l'uscio ed entrò.

Entrò e la donna che era in un canto, le si fece avanti a un tratto, con le unghie quasi al viso, e gridò: " Che volete? „

" I miei soldi „

" Chi siete? „

" Quella della cunella. Dimenticate presto, voi „

" Dimentico, io? Cosa? „

" Sicuro! Passata la festa.. „

" La festa? „

" Già: fiori e stelle e sonagli... „

La sposa ruggì: " Ah! vecchiaccia del diavolo! Va al Prato Fiorito! Ora vedo che lo maldocchiasti tu! tu! „

" A questo modo pagate i debiti? „

" Che debiti? „

" La cunella „

La sposa fece uno sbalzo addietro, buttò all'aria panni e cenci, paglioncello e guancialetto, e spinse con un gran picchio, in mezzo alla stanza, la cunella vuota.

E urlava: " Prendila, strega, la tua cunella che fa morire i poveri bimbi! „

La cunella urtata così, in mezzo delle due donne, si alzò si abbassò, tornò ad alzarsi e abbassarsi, dondolò a lungo, senza niente dentro...

Le due donne guardarono tutte e due la povera cunella che treppicava e treppicava senza più il suo bambino...

Che colpa ci aveva lei?

La giovane alzò gli occhi gonfi di lagrime sulla vecchia. Piangeva anche la vecchia.

E si volevano male!

" Scusate: non lo sapevo „

" Scusate voi. Se la volete riprendere... „

" No, no: tenetela voi, per memoria... di lui „.

La madre singhiozzò disperatamente. E l'altra l'accarezzò, l'abbracciò, la baciò, le asciugò gli occhi col suo pannello, le disse tante paroline buone, la ninnò, la consolò.

E verso sera tornò a casa a mangiar la polenta senza sale.

[illegible]

Indice

- **Carteggio**

A.S. Novaro a G. Pascoli, 29.05.1905…….p. 1
A.S. Novaro a G. Pascoli, 11.06.1905…….p. 5
A.S. Novaro a G. Pascoli, 3.09.1905……...p. 7
A.S. Novaro a G. Pascoli, 25.08.1910…….p. 13
L. Novaro a G. Pascoli, 23.05.1905…….p. 15
L. Novaro a M. Pascoli, 2.12.1906……..…….p. 23
C. Novaro a G. Pascoli, 1905……..….p. 27

- **Appendici**

Il Marzocco, 3.09.1905……..…….p. I
La cunella…….……..….p. III

ORARIO ESTIVO

Dal lunedì al sabato
09.00 – 13.00

ORARIO INVERNALE

Lunedì, mercoledì e venerdì
09.00 – 13.00
Martedì e giovedì
09.00 – 13.00 e 15.00 – 17.30

Tel. 0184496542
Fax 1782712863

www.palazzodelparco.it
biblioteca.dianom@tiscali.it